



SAGGI: UN ALTRO MODO DI «FILOSOFARE» Se la matematica incontra l'anima

MILANO. Da almeno un secolo le filosofie della matematica ne indagano il carattere di "scienza esatta", per lo più ricondotta alla logica o al platonico universo delle idee. Un approccio a senso unico, forse datato o forse sclerotizzato, contro il quale - è il caso di dire - insorge ora un saggio («L'anima e la matematica», V&P, euro 18) scritto da Francesco Di Benedetto che la matematica la insegna in un liceo di Parma senza averne mai perduto di vista il nesso con la speculazione metafisica. Discepolo fedele del filosofo rumeno Imre Toth (avrebbe dovuto scrivere proprio lui la prefazione al volume se non glielo avesse impedito una morte prematura), Di Benedetto, 47 anni, napoletano di origine, rovescia il «vecchio telescopio» per restituire la sapienza dei numeri alla radice stessa del filosofare: quella stessa che ha creato la musica, inventato il mito, definito la legge e, infine, plasmato la scienza per eccellenza: la metafisica. Lasciandosi scortare passo passo da Platone, di cui reinterpreta alcuni brani fondamentali, e ligio all'insegnamento di Toth, secondo il quale «sta nella libertà del soggetto che pensa tutto ciò che di oggettivo hanno i numeri e le figure», Di Benedetto dimostra come e perché anche la matematica - non meno della logica, dell'etica e dell'estetica - è un prodotto dell'anima umana: l'unico soggetto di vera conoscenza. Chi lo negasse, non solo si precluderebbe ad essa qualsiasi approdo, ma rischierebbe di ridurre a «concetti relativi» perfino «l'uguaglianza e la giustizia».



SCAFFALE

I diari di Divo Barsotti

Dacché Cartesio ha formulato lo slogan che sta a fondamento della cultura moderna - "cogito, ergo sum" - quello autobiografico è diventato il genere letterario più diffuso e più praticato, non solo da grandi e famosi intellettuali ma anche da piccoli e anonimi personaggi che solo l'importanza della tragedia in cui sono stati loro malgrado coinvolti ha reso più grandi dei grandi della storia: pensiamo alla giovanissima Anna Frank e al suo diario che rimane per noi come formidabile contraddittorio ad un altro scritto autobiografico del suo stesso tempo, l'assurda autoapologia scritta da Adolf Hitler nel Mein Kampf. La scrittura autobiografica esprime, meglio di ogni altra, la capacità di dire responsabilmente "io", la capacità di ricavare dal "pensarsi" l'evidenza del proprio esserci, le forme della propria identità. Ciò è diventato ancora più frequente nella tarda modernità e, in particolare, negli ultimi decenni del Novecento. Con questa consapevolezza si muove la ricerca condotta sui diari di don Divo Barsotti in un volume di Salvatore Barone, che è stato presentato ieri nell'Auditorium "Mons. Cataldo Naro", a Caltanissetta. Nel suo libro - intitolato "Pura Presenza: mistica ed essere nei diari di Divo Barsotti", edito nella collana "Sintesi e Proposte" del Centro Studi Cammarata di San Cataldo - l'autore, studioso di filosofia e di teologia, fa emergere la dimensione metafisica sottesa all'esperienza mistica di Barsotti e al suo pensiero sulla mistica stessa.

L'archeologia applicata alla guerra: il ricercatore del Cnr, Giacomo Biondi, ricostruisce scontri e battaglie attraverso resti dei materiali bellici

OMBRETTA GRASSO

La storia abita le campagne di Centuripe. Rivive attraverso piccole tracce, segni quasi invisibili, frammenti di vite. Pezzetti che l'occhio dello studioso legge e collega, dispone nello spazio, confronta con testimonianze e fonti scritte. Fino a far vedere sotto una luce diversa uno scorcio della campagna siciliana e una pagina di Storia che lì si è combattuta.

Giacomo Biondi, ricercatore dell'Istituto per i Beni archeologici e monumentali del Cnr, nell'area tra il fiume Dittaino e la catena montuosa su cui sorge Centuripe, da anni compie ricerche di archeologia del paesaggio, cioè sulle dinamiche insediative tra Preistoria e Medioevo. Ma in quelle campagne c'è anche qualcos'altro. «Nelle ricognizioni di superficie si trova un po' di tutto: dai reperti neolitici ai frammenti di ceramica cinquecentesca e persino un'auto sotterrata - racconta Biondi - ma sin dalle prime escursioni si notava la presenza di bossoli e schegge di bombe. Trovammo pure un ordigno inesplosa nello scavo di un edificio romano. All'inizio la mia era solo una curiosità, registravo la presenza di questi materiali bellici senza però collegarli in un quadro più ampio. Ma pian piano che emergevano resti del passaggio della guerra del '43 nelle campagne di Centuripe, mi rendevo conto della loro importanza storica e documentaria». Anche perché, spiega, sono tutti registrati per sigle che portano a data e luogo di produzione. «Ho trovato bossoli tedeschi e inglesi a cento metri di distanza che facevano ipotizzare un violento scontro a fuoco, oppure strani cumuli di pietre sotto i quali c'erano resti di lattine arrugginite, cioè i contenitori dei viveri con le scritte relative al contenuto, dei militari scozzesi che 70 anni prima avevano bivaccato in quel luogo e che li avevano nascosti agli avvistamenti».

Per l'archeologo Biondi quei pezzi arrugginiti, quelle cassette di munizioni, taniche o tubi di mortai che «se rinvenuti lì dove erano stati esplosi o sparati consentono di ricostruire azioni ben localizzate e gli scenari dei combattimenti del '43», cominciarono ad essere interpretati come reperti antichi. «Mi è sembrato assurdo occuparmi della punta di freccia del neolitico e non di quello che hanno vissuto i nostri genitori. E' un periodo storico importante

L'arrivo degli Alleati a Centuripe (Enna) nel 1943



Nelle campagne di Centuripe tracce dell'estate '43

per la Sicilia in cui cambiarono le sorti dell'Europa». Servono indagini più approfondite, ma «dalla distribuzione dei resti mi sono fatto un'idea di varie battaglie: certamente gli italiani in quell'estate del '43 opposero resistenza».

L'archeologia militare si occupa in genere di torri, cinte murarie, opere di difesa, ma una nuova branca si è sviluppata dall'83 negli Stati Uniti «quando con il metal detector si fecero indagini a Little Big Horn, mentre in Europa, nel 2006, è nato a Glasgow un centro per l'Archeologia dei campi di battaglia, ancora poco conosciuta in Italia». Biondi è il primo ad occuparsene, senza usare le strategie della materia, cioè le ricerche con il metal detector, ma con un procedimento inverso: «Prima sono state scoperte per caso le tracce degli scontri, in luoghi scarsamente antropizzati e quindi quasi immuta-

ti lungo la linea di un fronte. Il materiale bellico è stato confrontato con relazioni militari, documenti e anche testimonianze orali. A volte le fonti coincidono o si integrano e si sovrappongono».

Tracce di storia da preservare perché preda di tombatori, curiosi, razziatori di ferro. «Forse non tutti sanno che è illegale detenere parti di munizioni o armi di guerra». Spollette esplose, cassette di munizioni, elmi, pezzi di armi, bossoli, elenca Biondi. «In una fattoria ho trovato una borsa per maschere antigas come quella che usa Indiana Jones - scherza - in una grotta c'era inciso il nome di un tedesco Hugo Muller, forse un paracadutista... Il lavoro sul campo valorizza l'elemento umano, fa sentire la tensione, la paura, lo scontro. Quelle campagne diventano luoghi della memoria». Tanto da ipotizzarli come luoghi di interes-

se turistico sull'onda di quei "battlefield trip" di moda nei Paesi anglosassoni. Nel 2008 dopo la pubblicazione di un articolo del ricercatore, un gruppo di appassionati turisti britannici visitarono i luoghi e al Museo di Centuripe fu allestita una mostra.

«E' un argomento che suscita forte interesse e non solo negli stranieri. Ci sono molti libri e documenti militari sulla battaglia di Sicilia, testimonianze di persone che hanno assistito a questi eventi», conclude Biondi. Che oltre agli articoli scientifici, lavora a un volume divulgativo arricchito di immagini e si augura una mostra su questi materiali, immaginando «un turismo dei campi di battaglia che consenta di vedere i luoghi e di capire lo svolgimento dei fatti e che arricchisce le tracce storiche di un coinvolgimento emotivo».

Memorie

L'autobiografia della moglie di Mubarak

Gli Usa offrirono alla famiglia Mubarak asilo politico l'11 febbraio del 2011, ma il rais rifiutò di lasciare il suo Paese. A rivelarlo è Suzanne Mubarak, l'ex first lady egiziana, che un anno fa, sotto la pressione della piazza, lasciò il palazzo con il marito, determinando così la fine dell'era Mubarak durata trent'anni. Le rivelazioni e la ricostruzione di quei drammatici momenti di un anno fa sono contenuti nelle memorie della ex first lady, che sta per pubblicare la sua autobiografia con la casa editrice Canongate books, da cui ha ricevuto 10 milioni di sterline per i diritti. La Mubarak cominciò a scrivere la sua autobiografia quando il procuratore generale dispose per lei 15 giorni di custodia cautelare.

MAETERLINCK

«I templi di Agrigento fabbricati in serie»

GIUSEPPE LA BARBERA

«Invece di parlare dell'armonia sovrana, delle proporzioni infallibili, della purezza, e della sicurezza senza pari dell'architettura ellenica, la prima emozione è molto fiacca. Il nostro occhio, abituato a delle costruzioni enormi, infinitamente variate, infinitamente complesse, è, a prima vista, sconcertato». Non sembrerebbe vero, ma era un severo commento sui monumenti della classicità in Sicilia che il premio Nobel per la letteratura Maurice Maeterlinck (1862-1949) scrisse nel 1924. Nessuno, tra i viaggiatori del Gran Tour, aveva mai avuto un giudizio così aspro e pesante per la terra degli idilli di Teocrito e dei sogni di Virgilio, ma anche questa era - secondo l'autore - «una prova di autentico amore dire di lei certe utili verità e di non nascondere puerilmente le piccole colpe che guastano un poco un'ospitalità che sarebbe così facilmente deliziosa».

Poeta, saggista e drammaturgo belga, premio Nobel per la letteratura nel 1911, Maeterlinck venne in Sicilia nell'estate del 1924 per un viaggio in automobile durato meno di otto giorni. A 62 anni, era ormai un autore di grande rilevanza nella letteratura francese. In Sicilia fu infastidito di tutto: dall'acconciaggio, dalla polvere delle campagne, dalla rumorosità delle città, dalle condizioni degli alberghi, dalla banalità dei monumenti. Eppure, nonostante abbasse in «uno dei più bei posti della terra», la Costa Azzurra, aveva visto le spiagge della Spagna, i laghi divini della Lombardia, l'Egitto, la Grecia, la Siria, il Bosforo e la California. «Non so perché - scrisse - ma la Sicilia mi sembrava infinitamente più desiderabile».

Palermo era per lui «una città molto banale, volgare, grigiastro sotto il sole ardente, senza una fisionomia, maltenuta. Essa offre, del resto con la sua cappella Palatina, il suo palazzo Reale, con la sua cattedrale, solo delle curiosità di secondo e talora di terzo ordine. Solo i meravigliosi agrumeti che le fanno una cintura d'oro, corrispondono a ciò che l'immaginazione pretendeva dall'attuale capitale dell'antica Trinacria». Ma a qualche chilometro, un'incredibile meraviglia: nell'antico convento dei benedettini, il chiostro di Monreale, «uno dei più grandiosi, dei più belli, dei più suggestivi che si possono vedere».

Volle poi penetrare nella campagna siciliana, vedere l'isola come essa si spiegava e si comportava sotto «il sole di Dio» e di percorrere le strade meno frequentate, ma trovò tutte le locande e tutti gli alberghi della Sicilia, eccettuati quelli di Palermo, Girgenti, Siracusa, Taormina e Messina, «sordide, nerastre e nauseabonde».

Davanti ai templi di Segesta, Selinunte e Agrigento fu in preda ad una allucinazione per quei solitari superstiti d'un magnifico mondo che non è più e, «in unaitudine così vasta, un abbandono egualmente totale di quello di Segesta, in un paesaggio da fine del mondo, piatto, biancastro, sparso di sabbia smorta e del tutto sterile, si vede all'improvviso a Selinunte, un immenso disastro. Enormi tronchi di colonne ancora in piedi, formidabili zoccoli rovesciati, mostruosi capitelli capovolti, giganteschi frammenti d'architravi, cornicioni e frontoni sono stati, così pare, radunati in tre ammassi ineguali, dalla scopa rapida e sprezzante di qualche smisurato cataclisma. E questa una catastrofe lunare o il più insensato degli incubi cubisti. Ci si avvicina turbati, confusi, storditi, sconcertati».

I templi di Agrigento gli sembrarono troppi. «Essi hanno l'aria di essere stati fabbricati in serie su una sagoma invariabile - osservò - la loro architettura è evidentemente il supremo trionfo della logica, della semplicità, dell'equilibrio, ma a forza di ripetersi, questo trionfo finisce per diventare un poco monotono». I suoi giudizi sollevarono le severe critiche di Luigi Pirandello. Non bastarono otto giorni per capire la Sicilia. «L'isola - conclude - è, press'a poco, nuda, arida e disboscata. Le strade sono presso che impraticabili. Si corre per ore senza vedere una casa, un angolo ombroso, un ruscello».

E' MORTO A 83 ANNI A BAGHERIA UNO DEGLI ULTIMI PITTORI DI CARRETTI

Anche Guttuso frequentò la bottega di Ducato



VINCENZO PRESTIGIACOMO

Si è fermato ieri il cuore di Giuseppe Ducato, ultimo esponente di una famiglia di Bagheria impegnata nella lunga tradizione della pittura del carretto siciliano. Aveva 83 anni. I funerali si svolgeranno domani alle 10 nella chiesa di San Pietro Apostolo in via Mattarella. Tra i primi a far pervenire un messaggio di cordoglio il sindaco Vincenzo Lo Meo: «Un pezzo di una delle più nobili arti che ha reso Bagheria nota in tutto il mondo se n'è andato. Il nome della famiglia Ducato è indissolubilmente legato alla storia e alla tradizione bagherese».

Con i fratelli Minico, Giovanni e Onofrio ereditò la passione del padre Michele che nel 1895, a soli quattordici anni, aveva aperto bottega a Bagheria e nello stesso tempo frequentava il maestro di carretti Nicola Carozza.

Giuseppe era un abile creatore di tavolozze ricche di luce e colore ed ha contribuito a mantenere viva l'arte della pittura del carretto. Oggi i suoi preziosi «gioielli» decorati si trovano a Disney World, New York, Amsterdam. Di recente gli era stato consegnato, a Petralia Sottana, il prestigioso premio che porta il nome di Rosa Balistreri.

La bottega di Bagheria venne spesso frequentata da Renato Guttuso, Antonio Pasqualino, Dacia Maraini, Ignazio Buttitta, Carlo Levi, Giuseppe Tornatore.

Renato Guttuso ha scritto: «Il carretto siciliano è un simbolo della fantasia, della fierezza, della vitalità del popolo siciliano. Alla pittura dei carretti, espressione diretta accesa della vita del contadino siciliano, debbo gran parte di me. Ai miei amici fratelli Ducato va tutta la mia fraterna amicizia ed ammirazione per la loro capacità,

il loro talento, il loro amore per la nostra terra».

Quando negli anni Cinquanta Carlo Levi entrò nella bottega dei Ducato impazzì nel vedere gli occhi sbalestrati di Orlando che a colpi di durlindana difendeva l'onore suo e quello della Francia. Sulla porta incrostata di strati di colore come una tavolozza abbandonata stava scritto, forse per moderno influsso dei tempi, «Ducati brospictures». All'interno, Dio solo è grande.

Nel maggio 2003 Giuseppe Ducato tenne un laboratorio didattico al Museo D'Aumale di Terrasini. Con questa iniziativa si intese mostrare passo passo tutte le varie fasi decorative e figurative della pittura dei laterali di un carretto siciliano nel percorso verso il completamento pittorico. I temi raffigurati, tratti da fonti storiche e letterarie, erano l'Orlando Furioso, lo sbarco a Marsala dei Mille e Orlando libera Angelica dall'Orca.